AUGUSTO TORRE

LE CONTESE FRA GLI ARCIVESCOVI DI RAVENNA E CESENA NEL SEC. XIII

1. Le premesse. — 2. Guerra fra Cesena e Ravenna. — 3. Contesa per Pisignano. — 4. Contrasti con gli arcivescovi Ubaldo, Simone e Tederico. — 5. Le contese dal 1234 al 1239. — 6. Gli avvenimenti dal 1240 alla morte dell'arcivescovo Filippo. — 7. Vicende del tempo di Bonifacio Fieschi. — 8. Le ultime avvisaglie.

I.

Già nell'articolo pubblicato nel II volume di questi Studi (1), trattando delle controversie fra gli arcivescovi di Ravenna e Rimini, ebbi occasione di indicare l'origine e lo svolgimento di quelle controversie, dovute all'espansione territoriale dei Comuni, i quali, dopo aver raggiunto l'autonomia nella città, passano alla conquista del territorio circostante e quindi si mettono in urto coi feudatari, e in Romagna con gli arcivescovi di Ravenna. Infatti questi ultimi da secoli esercitavano il loro dominio sulla Romagna, e cioè da quando, col consenso più o meno spontaneo dei pontefici, raccolsero l'eredità degli esarchi (2) e consolidarono il loro dominio nelle discordie fra papi e imperatori. Vicende analoghe a quelle già descritte per Rimini si ebbero anche per Cesena, come, del resto, per le altre città romagnole. I metodi di lotta sono i medesimi, cambiano solo le circostanze di luogo, non sempre quelle di tempo.

Il riconoscimento ufficiale della loro signoria gli arcivescovi l'ebbero alla fine del secolo X con le bolle di Gregorio V del 28

(1) AUGUSTO TORRE, *Le controversie fra l'Arcivescovo di Ravenna e Rimini nel sec. XIII*, in « Studi Romagnoli » II (1951), pp. 333-355.

(2) OTTORINO BERTOLINI, *Sergio arcivescovo di Ravenna (744-769) e i papi del suo tempo*, in « Studi Romagnoli », I (1950), pp. 43-88.

gennaio 997, del 7 luglio dello stesso anno e del 28 aprile 998, e col diploma di Ottone III del 27 settembre 999 (3). Il papa, a conferma di concessioni precedenti, donava in perpetuo fra l'altro « Cesenam cum omnibus sibi pertinentibus » (4), e l'imperatore confermava tutti i vescovadi, monasteri, chiese, città e castelli, che gli arcivescovi avevano ottenuto in precedenza, in particolare dai papi Giovanni VIII e Gregorio V, e fra questi beni e possessi confermava anche « comitatum Cesenate cum Castro vetere et novo et turribus ac omnibus sibi pertinentibus » (5). In seguito imperatori e papi rinnovarono a più riprese la conferma di quei beni e privilegi. L'elenco più completo di quanto gli arcivescovi avevano nel « comitatum » di Cesena lo ritroviamo nei diplomi di Ottone IV del 30 ottobre 1209 (6), di Federico II del 5 ottobre 1220 (7) e di Gregorio IX del 10 dicembre 1228 (8). In essi, oltre alla contea col castello vecchio e nuovo e corti « cum districtu et honore » vengono elencati anche « castrum Riversani cum omnibus pertinentiis suis, castrum subrivole, castrum montis cuchi, castrum salliani, castrum montis Gerardi, castrum sorzani et fanani, castrum Deolaguardi, castrum casalecli et Rudilianum, castrum stagnanum, vilam rote et castrum Ronchi ». Sono tutti castelli e località che verranno contesi fra Cesena e gli Arcivescovi.

La prima menzione che abbiamo di queste località si riferisce al castello di Riversano donato all'Arcivescovo da un conte Ugo (9) il 30 ottobre 1144; ma è probabile che più che di una donazione si trattasse di una restituzione. In ogni modo il possesso di quel castello è confermato agli arcivescovi espressamente da Federico I con suo diploma del 16 aprile 1160 (10).

Nello stesso tempo è la prima località di cui abbiamo testi-

(3) A. TORRE, *La formazione della Signoria degli Arcivescovi di Ravenna*, in « Bollettino della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Ravenna », gennaio 1951.

(4) GEROLAMO ROSSI, *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venezia 1589, p. 274.

(5) M. G. H., *Diplomata*, II, 769.

(6) M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia 1801-04, V, 304 ss.

(7) A. TARLAZZI, *Appendice ai monumenti ravennati de' secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, Ravenna 1872-1884, I, 106 ss.

(8) M. FANTUZZI, op. cit., V, 324 ss.

(9) Id., VI, 239 s.

(10) Id., V, 285 s.

monianza come oggetto di cupidigie. Infatti gli uomini di River-sano il 7 maggio 1191 giurarono e « iunctim prestiterunt se ad invicem auxiliaturos contra omnes et quoscunque homines excepto imperatore et archiepiscopo Ravenne » (11).

Non sappiamo contro chi dovessero aiutarsi, ma certamente il giuramento era fatto per una difesa, il che indica chiaramente che qualcuno voleva impadronirsi della località, e andremo molto vicini al vero se supponiamo che fosse il comune di Cesena. Infatti sappiamo che il 1° ottobre 1176 « plures homines de Cesena iuraverunt quod pro maleficiis factis » serberanno la pace (12). Non è specificato contro chi erano stati fatti i malefizi, ma anche qui probabilmente si tratta dell'arcivescovo.

2.

Il primo grande conflitto di cui ci sia rimasta testimonianza è della fine del sec. XII, e cioè del 1197-98, quando ci fu guerra fra Ravennati e Cesenati. Dai documenti che ci sono rimasti non risulta che l'Arcivescovo vi abbia preso parte, però essa coinvolse anche i suoi possedimenti e le sue giurisdizioni (13). Il primo documento sulla questione riporta la deposizione del Podestà Milone dalla quale si rileva che una spedizione contro Cesena venne fatta non ad opera sua ma dal podestà di Faenza, e il risultato di essa fu che i Cesenati dovevano restituire i prigionieri ravennati e porre fine alla questione per i danni arrecati loro dai Ravennati, e si impegnavano ad osservare tutte quelle condizioni sulle quali i mediatori dei due avversari si erano accordati, mentre per quelle parti sulle quali l'ac-

(11) Ibidem.

(12) Id., III, 287.

(13) I documenti che ci informano su questa guerra sono le pergamene dell'archivio arcivescovile 4145 e 8410. Il Ginanni attribuisce la prima al 1200, ma il nome del Podestà di Ravenna, Milone, ci indica che si tratta, invece, del periodo dal maggio 1197 al maggio 1198, quando Milone fu appunto podestà di Ravenna (S. BERNICOLI, *Governi di Ravenna e di Romagna*, Ravenna 1898, p. 11). La seconda dal Ginanni è stata attribuita al 1210 circa, ma il ricordo dell'Arcivescovo Guglielmo la riporta senz'altro al periodo 1191-1201, e l'argomento ci permette di assegnarla sicuramente alla stessa epoca della prima. Che la guerra sia avvenuta nel 1197 è attestato anche dagli *Annales Caesenates* (MURATORI, RR. II. SS., XIV, col. 1091-92), che la dividono in due fasi, una nel maggio e una nell'agosto.

cordo non era stato raggiunto dovevano rimettersi alle decisioni del podestà di Faenza. La spedizione era stata deliberata dal consiglio di Ravenna (14), nel quale tutti erano stati concordi, salvo Guido Signorelli, che aveva una sua questione particolare, ma, composta questa, anch'egli era favorevole alla spedizione. Inoltre podestà e consiglio furono del parere di ottenere anche la solidarietà dei Riminesi. Fatta la spedizione, il podestà di Ravenna non prese l'iniziativa di ritirare l'esercito, ma la proposta venne dal podestà di Faenza, che si recò alla tenda di Milone, a garantire pei Cesenati. Milone si consultò coi Ravennati, fanti e cavalieri, che erano con lui al campo, ed essi approvarono il ritiro dell'esercito. A Rimini venne mandato un giudice per trattare dell'azione in comune, ma là non ne vollero sapere.

Oltre a questo, Milone si discolpa da accuse che evidentemente gli erano state fatte, e cioè dichiara che nè durante la spedizione, nè prima, nè dopo non fece alcun giuramento a proposito di essa, nè, a sua conoscenza, venne fatto da alcun ravennate, nè ebbe alcun compenso, nè doveva averlo, ma in tutto quello che fece agì in buona fede e senza frode. Inoltre egli dà come ostaggi, e li consegna al conte Malvicino e Raniero di Ubertino, il fratello, il genero, il cugino ed un altro, e si impegna coi due indicati, che rappresentano il Comune, di pagare mille libbre se risulterà qualche frode o dolo da lui commessi nella spedizione di Cesena. Le sue dichiarazioni vennero confermate anche da Giovanni suo giudice. Evidentemente non tutto era andato bene in quella spedizione e quindi la responsabilità degli errori e degli insuccessi era stata attribuita a Milone. Infatti le sue dichiarazioni hanno tutta l'aria di una discolpa, per di più deve dare ostaggi e impegnarsi a pagare una fortissima multa, qualora fosse risultato che egli non aveva agito in buona fede.

Il secondo documento è un lungo elenco delle condizioni che i Ravennati pongono ai Cesenati per concludere la pace. Anzitutto da esso sappiamo che nel conflitto erano stati coinvolti i Faentini, i Bolognesi, i Forlivesi, i Riminesi, i Forlimpopolesi, i Cerviesi, i

(14) Quelli che intervennero al consiglio furono: « Comes malvicinus, comes wido filaraldus, comes bernardinus, petrus traversaria, Ubertinus Widosdei, Wido Signorelli, petrus andree, rodulfus bisenzonus, Johannes porcus, Wido michaelis, Alidosius et bonfiliolus de ravennis, et ospinellus et lionardus porcellus, bacalarius, henricus ubertelli, et plures alii ». Tutti quelli ricordati appartenevano alla nobiltà di Ravenna.

Bagnacavallesi, gli abitanti di Bagno, e altri, tutti alleati di Ravenna. E le condizioni richieste ai Cesenati sono: *a)* che cessino dal fare questioni per gli incendi, gli omicidi, le ingiurie, le prede e rapine, i danni e tutti gli altri malefici loro arrecati dai Ravennati e loro alleati. *b)* Che liberino dai giuramenti che si erano fatti prestare gli uomini dipendenti dall'arcivescovo, e cioè da quelli di Riversano, Rutiano, Casaleclo, Laguarda, Sorivola, Montiliano, Savignano, Saiano, Serzano, Reda, Montecucco e Valle di S. Vittore. Tutti gli uomini di queste località erano stati obbligati, da sei anni in qua, a fare guardia e difesa per conto del Comune di Cesena. *c)* Che liberino i possessi dell'arcivescovo e delle altre chiese di Ravenna e di tutti i Ravennati, che invasero e occuparono da sei anni in qua, non ostante qualsiasi concessione fosse stata fatta, anche legittimamente, ad essi Cesenati. *d)* Che restituiscano alle chiese di Ravenna, ai Ravennati e ai Cerviesi tutti i dazi da sei anni imposti ad essi e ai loro possessi. *e)* Che restituiscano a Guido Signorelli il suo possesso e nelle buone condizioni in cui era quando glielo presero, oppure gli diano per tutto quello che aveva in Sorivola la somma che verrà stabilita da Pietro Traversari. *f)* Che restituiscano alla canonica di Porto tutto quello che le portarono via. *g)* Che liberino e definiscano le questioni riguardanti gli abitanti di Pisignano, dipendenti da Ravenna, e gli alloderi dei possessi delle chiese di Ravenna e dei Ravennati, come pure gli alloderi dei possessi di quelli di Bertinoro. *h)* Che restituiscano ai Ravennati ogni giurisdizione temporale sulla pieve di Pisignano. *i)* Che prestino giuramento di fedeltà all'arcivescovo e ai suoi successori, come fecero con l'arcivescovo Gualtiero; e restituiscano all'arcivescovo Guglielmo tutti i servizi, usanze e dazi, che in Cesena e distretto ebbe l'arcivescovo Gerardo. *l)* Che facciano buon uso delle chiese di Ravenna e di Cervia (15). Quale sia stato l'esito delle richieste fatte dai Ravennati, non sappiamo, ma con tutta probabilità venne con-

(15) Che cosa significhi quest'ultima clausola non sappiamo. La pergamena termina qui con un « ita », al quale seguivano evidentemente le condizioni. Probabilmente in seguito alla richiesta dei Ravennati, il Comune di Cesena prestò il giuramento di fedeltà all'arcivescovo. Sta di fatto che la pergamena 9359 dell'archivio arcivescovile di Ravenna porta a tergo la nota, di carattere della fine del sec. XII o dell'inizio del sec. XIII, « fidelitas Cesenatum ». Nel testo vi è un lungo elenco di nomi senza altre indicazioni, le quali erano certamente contenute nella parte iniziale, ora mancante. Evidentemente sono i nomi dei Cesenati che prestarono il giuramento di fedeltà.

clusa la pace, come ci attestano gli *Annali Cesenati*, i quali precisano anche la data, e cioè agosto 1197 (16).

3.

Il ricordo di Pisignano e della sua pieve ci fa pensare che a questa guerra si riferiscano altri due documenti, che riportano le testimonianze di una lite fra Ravenna e Cesena, lite nella quale era in contestazione il dominio su Pisignano (17). I testimoni riferiscono che il Comune di Ravenna riscuoteva le imposte nella villa di Vignale, i cui abitanti lavoravano per il Comune e partecipavano alle sue imprese belliche, e cioè avevano preso parte ai lavori di una fossa fra Ravenna e Faenza e alla guerra contro il marchese d'Este per Argenta. Circa le collette ci sanno dire che i Ravennati riscuotevano « quandoque multum et quandoque parum », e cioè a volte dodici danari a volte solo due soldi. La pieve di Pisignano poi era stata edificata su terreno appartenente a Ubertino di Tebaldo, che era un cittadino ravennate, e quelli della sua casa difendevano sempre la pieve contro chiunque, e quando l'esercito ravennate si portava da quelle parti Ubertino poneva il suo scudo davanti alla pieve e nessuno osava fare offesa. Nel giorno della festa della pieve poi i Ravennati ponevano uno zendado, come premio per le corse, ma erano altresì soliti di innalzare forche. Tutte queste circostanze provavano il dominio di Ravenna su Pisignano, dominio contestato dal Comune di Cesena, il quale fece guerra con Ravenna, e in quella occasione i Cesenati ruppero le campane e le portarono via e fra queste anche una sana (18). Un teste afferma che da cinquanta anni ha sempre veduto Pisignano dominato da Ravenna e solo ha sentito dire che anticamente quella pieve era stata in potere dei Cesenati e più precisamente della famiglia di Lodovico de Suta e di Albasia sua figlia, che tennero la

(16) l. c.

(17) Pergamene 9455 e 10087 dell'archivio arcivescovile di Ravenna pubblicate dal Fantuzzi rispettivamente nel vol. III, 59 e V, 120. Sono state assegnate dal Ginanni al 1190 circa, ma il ricordo di Pisignano ci fa pensare che quella lite può senz'altro essere considerata un episodio della guerra fra Ravenna e Cesena.

(18) Il teste parla al plurale e riferisce che « quociens » vi era guerra rompevano le campane. Ma possiamo credere che esagerasse un po', perchè non sembra attendibile che le campane siano state rotte tante volte.

terra per conto del Comune di Cesena. Non gli risulta invece se i Cesenati avessero costretto gli uomini della pieve a sottostare ai placiti, alle collette e ai lavori di Cesena, nè se essi, al pari degli altri abitanti di Cesena, erano esenti dai bandi delle vettovaglie e altre merci, stabiliti dal Comune di Cesena, e se questo li difendeva e li faceva indennizzare dei danni delle guerre. Però, pur essendo del distretto di Ravenna, la pieve è sotto il vescovado di Cesena. Un altro testimone afferma che vide riscuotere il dazio sul sale presso la pieve, e, in occasione della guerra, i Cesenati vennero, presero l'arciprete e lo condussero legato a Cesena (19).

Tutte queste testimonianze, che non sappiamo a chi sono state fatte, ma che presuppongono che le cose siano state discusse a lungo, più che il diritto di Ravenna, su cui era difficile dubitare, ci fanno vedere che le pretese di Cesena si estendevano molto lontano, e certamente avevano di mira il possesso di Cervia e delle sue saline. Non dobbiamo infatti dimenticare che l'11 settembre 1201 i Cesenati si impadronirono di Cervia, si fecero prestare il giuramento di fedeltà, e presero come ostaggi i maggiorenti di quella terra (20).

4.

Dopo quella guerra, che coinvolse quasi tutti i possessi arcivescovili del Cesenate, vi è un decennio o più di tregua. Ma nel 1210 troviamo che Cesena torna alla carica e questa volta non più col Comune di Ravenna, ma con l'arcivescovo. Infatti l'8 di gennaio di quell'anno l'arcivescovo Ubaldo, col consenso dei cardinali, dei cantori e di tutto il capitolo della Metropolitana, e Bonifacio podestà di Cesena, col consenso di tutto il consiglio, si rimettono all'arbitrato di Giacomo giurisperito per tutte le liti, discordie e controversie sorte tra loro, e promettono di stare alla sentenza arbitrale. La controversia fra l'altro riguardava gli uomini della Chiesa di Ravenna che erano nel vescovado di Cesena, e cioè tutti quelli dei castelli elencati nel diploma di Ottone IV dell'anno precedente, i quali venivano costretti a sottostare al Comune di Cesena. Il compromesso fra le due parti venne approvato dal consiglio di Cesena e dal capitolo di Ravenna il 13 gennaio (21).

(19) Su questa controversia v. anche M(ARIO) M(AZZOTTI), *Pisignano*, in « L'Argine », 21 gennaio 1956.

(20) *Annales Caesenates* cit., col. 1092.

(21) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 4651.

Come si vede, Cesena proseguiva nel suo proposito di estendere il proprio dominio sulle terre dell'arcivescovo, e i metodi ai quali ricorreva erano quelli che abbiamo già veduto per Rimini, e che sono anche descritti in una bolla di Onorio III del 6 novembre 1217. E cioè i Cesenati accoglievano come cittadini gli abitanti dei castelli, li costringevano ad andare ad abitare in città, oppure li costringevano all'acquisto di possessi nei territori dipendenti dal Comune, ed esercitavano la giurisdizione nelle terre e castelli dell'arcivescovo, imponevano taglie, bandi ed altre indebite esazioni, obbligavano gli uomini di Saliano e altri castelli a portare le loro liti davanti ai giudici cesenati. Tutto questo arrecava grave danno (*gravamen indebitum*) all'arcivescovo, perciò il papa ammoniva il podestà e il popolo di Cesena a liberare gli abitanti dei castelli da ogni giuramento prestato, a rifondere i danni, e a desistere in avvenire da qualsiasi tentativo del genere (22).

Pochi anni dopo, e cioè al tempo dell'arcivescovo Simone, il 26 gennaio 1222, siamo informati che alcuni di Sorivola avevano dato ostaggi all'arcivescovo, e si impegnavano a versare duecento libbre, somma notevole, se gli ostaggi fossero fuggiti. Inoltre ciascuno di essi diede a Simone un cavallo e perfino danaro. A sua volta l'arcivescovo liberò quelli di Cesena dalla fideiussione che aveva dato per gli ostaggi (23).

Non sappiamo altro, ma evidentemente quelli che avevano dato gli ostaggi erano venuti meno agli obblighi verso l'arcivescovo; ed avevano trovato aiuto a Cesena, come è indicato chiaramente dal fatto che uomini di questa città avevano prestato la garanzia per detti ostaggi. Non andremo lontani dal vero supponendo che vi era stato un tentativo, favorito da Cesena, di sottrarsi alla giurisdizione dell'arcivescovo.

Alcuni anni di tregua e poi l'offensiva riprende, come apprendiamo da una bolla di Gregorio IX del 3 luglio 1231, e questa offensiva coincide con quella dei Riminesi (24). E' come se le città di Romagna si dessero una parola d'ordine: evidentemente la loro azione dipendeva dalla situazione generale, e, in questo caso, non è da escludere che vi influisse lo scacco inflitto da Federico II al

(22) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 4809.

(23) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 3365.

(24) A. TORRE, *Le controversie fra l'arcivescovo di Ravenna e Rimini* cit., p. 336.

pontefice con la pace di S. Germano; come del resto, può anche darsi che in quel momento l'arcivescovo si trovasse in imbarazzo per contrasti interni a Ravenna. In ogni modo è significativa questa coincidenza fra l'azione di Rimini e di Cesena. Ambedue le città seguono gli stessi metodi, che abbiamo già veduto, e cioè accolgono come loro cittadini gli uomini della Chiesa ravennate, con molto pregiudizio e danno di quest'ultima. Perciò il papa ammonisce il Comune di Cesena a liberare dalla cittadinanza quelli che l'avevano presa, permettere che tanto essi come gli altri possano vivere in pace nelle terre dell'arcivescovo e non siano sottoposti ad alcun gravame. Altrimenti incarica un canonico faentino ad adottare le censure ecclesiastiche, ossia la scomunica e l'interdetto (25). Della cosa non si sente più parlare e quindi dovette essere risolta.

5.

Nel 1234 le ostilità riprendono, e anche questa volta in coincidenza con gli avvenimenti riminesi, determinati dai contrasti sorti in Ravenna, e pei quali l'arcivescovo Tederico era ricorso all'aiuto di diverse città di Romagna (26). Il 26 maggio 1234 il Consiglio di Bertinoro giurò di mettere il bando contro i Cesenati, a richiesta di Ravenna (27). Il 17 giugno nel Consiglio maggiore Rainiero di Giorgio, podestà di Cesena, e il Consiglio stesso diedero a Manzino, vescovo di Cesena, e a maestro Pietro camerario dell'arcivescovo piena sicurtà per gli uomini e i castelli di Casamurata, Montiliano e Montenovo, purchè essi non ricevessero, in danno del Comune di Cesena, i nemici di quest'ultimo coi loro possessi (28).

Erano promesse che non duravano molto, perchè l'anno successivo Riminesi e Cesenati riprendono la lotta e distruggono le vigne e le messi, incendiano le terre, prendono gli uomini, tagliano gli alberi nelle terre dell'arcivescovo, costringono gli abitanti ad andare ad abitare a Cesena. L'arcivescovo ricorre ad Alberto, patriarca di Antiochia e legato della S. Sede. Questi l'11 dicembre 1235 da Bologna scrive a Rufino vescovo di Sarsina incaricandolo di indurre i Cesenati a restituire all'arcivescovo i suoi possessi e giurisdizioni, senza alcuna dilazione, risarcirlo dei danni e cessare

(25) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 8348.

(26) A. TORRE, op. cit., p. 338.

(27) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 1050.

(28) M. FANTUZZI, op. cit., IV, 351.

da ogni molestia per l'avvenire, ammonendoli che, qualora essi non avessero tenuto conto dei suoi ordini, egli avrebbe aggravato la mano, poiché non poteva in alcun modo tollerare una così grande ingiuria verso Dio e la Chiesa. Il vescovo di Sarsina si recò a Cesena e nel palazzo comunale alla presenza del Consiglio fece l'intimazione prescrittagli, non sappiamo con quale esito (29).

Però anche se furono favorevoli all'arcivescovo, due anni dopo lo troviamo ancora impegnato in un'altra lite, e questa volta a causa del castello di Saliano. Non sappiamo davanti a chi si è svolta, ma vediamo sfilare un elenco interminabile di testimoni. La contesa segue le vie ormai abitudinarie, e cioè Cesena contesta che il castello di Saliano abbia una sua curia e appartenga alla giurisdizione dell'arcivescovo, e la contestazione gli serve per imporre collette agli uomini del castello, considerandoli suoi sudditi. I testimoni addotti da Bonvicino, sindaco del Comune, depongono che alcuni uomini sono cittadini cesenati e abitarono nel distretto di Cesena per trenta anni e più, che pagarono le collette e fecero i lavori per il Comune, ed alcuni ebbero armi e cavalli per conto del Comune nella guerra presente, che tutti quelli che abitano fuori dal castello di Saliano sono nel distretto di Cesena, e il danno venne dato a quelli che non pagavano le collette del Comune, e alcuni che erano in discordia con l'arcivescovo abbandonarono il castello, si stanziarono su un'altura del distretto cesenate e ivi si costruirono le case. Dulcebono, sindaco dell'arcivescovo, ribatte che il castello di Saliano ha la curia, la quale dipende dall'arcivescovo; che gli uomini della lite erano abitanti del castello e soggetti ai nunci della Chiesa ravennate nei bandi, nei placiti e in tutto quello che appartiene alla giurisdizione; che quelli che vennero fatti cittadini di Cesena dovettero sottostare alla violenza. Quindi chiede: *a)* che i Cesenati siano condannati e costretti a cessare da ogni molestia, e soprattutto a non riscuotere collette; *b)* a permettere che gli uomini di Saliano e dell'intera corte possano andare e tornare per tutte le vie pubbliche; *c)* a indennizzare i danni arrecati; *d)* che sia proibito a detto Comune di danneggiare in avvenire gli uomini di Saliano. Per quanto nemmeno ora sappiamo l'esito della lite, tuttavia una certa

(29) La lettera del patriarca di Antiochia è riportata in due pergamene dell'Archivio arcivescovile di Ravenna, 1673, 3016, quest'ultima pubblicata dal FANTUZZI (IV, 352). La seconda riporta la presentazione della lettera del Patriarca, fatta il 20 dicembre 1235 da Perato, nuncio dell'arcivescovo, a Bartolomeo, podestà di Cesena.

soddisfazione l'arcivescovo dovette ottenerla, perchè il 25 ottobre 1237 egli e il capitolo nominano Nicola procuratore a riscuotere per conto di alcuni uomini di Saliano quello che ad essi era dovuto pei danni avuti dai Cesenati (30).

Nel 1239 troviamo ancora uniti Cesenati e Riminesi, ai quali si aggiunsero anche quelli di Sarsina, per stendere la mano sui possessi dell'arcivescovo. Alleati in questa impresa sono il vescovo di Cesena, l'abate di S. Lorenzo, il milite Isacco e altri chierici e laici dei tre comuni, i quali danneggiano l'arcivescovo per alcuni possessi e rendite. L'arcivescovo si rivolge al papa, e questi incarica il proposto di Rimini di esaminare e decidere la controversia. Il 26 aprile 1239 vengono convocati alcuni testimoni, poi non sappiamo altro (31). E' da notare il fatto, che a prima vista sembra strano, e cioè che contro l'arcivescovo vi sia lo stesso vescovo di Cesena, ma spesso avveniva che i vescovi sentissero più la solidarietà con le autorità civili della loro città, che quella con l'arcivescovo.

6.

Il fortunoso decennio 1240-1250, nel quale in Romagna ebbero la prevalenza i Ghibellini e Tederico venne fatto prigioniero da Federico II e relegato in Puglia, ebbe profonde ripercussioni anche sui beni e sulle giurisdizioni dell'arcivescovo. E quando nel 1248 ci fu un momento di ripresa dei Guelfi, il legato pontificio, cardinale Ottaviano degli Ubaldini, fece energici tentativi in difesa dell'arcivescovo. Egli infatti scrive al podestà e al consiglio di Cesena lamentando i soliti abusi, e cioè bandi, placiti, cittadinanza imposta agli uomini dell'arcivescovo, e per giunta requisizione di vettovaglie, e li ammonisce a desistere dall'apportare tutti quei danni all'arcivescovo (32). Gli avvenimenti del tempo, però, dovettero mandare a monte tutti quegli ammonimenti e minacce.

Morto Tederico e successogli Filippo, questi ebbe dal papa il difficile incarico di pacificare la Romagna, e in quest'opera ebbe l'aiuto del partito guelfo al quale apparteneva anche Cesena (33).

(30) Arch. arciv. di Ravenna, pergamene 501, 1036, 8549, 2845, 1958, 1959, 1960.

(31) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 2981.

(32) TARLAZZI, op. cit., I, 203-4.

(33) A. TORRE, *La pace di Romagna del 1253*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », N. S., vol. III (1953), pp. 8 ss. dell'estratto.

E' da presupporre, quindi, che in quelle circostanze sia avvenuta una liquidazione di tutte le controversie passate. Ce lo fa arguire un documento, che, per quanto mutilo, tuttavia lascia scorgere il suo significato generale.

Guido de Pedro aveva fatto una spedizione contro il castello di Monte Cavallo, con tutta probabilità per conto del Comune di Cesena. Matteo di Arnolfo chiede all'arcivescovo di accordare il perdono per la detta spedizione, e Filippo il 18 maggio 1253 nel Consiglio generale di Cesena dichiara a Benvenuto, giudice del Comune, e al Consiglio stesso di acconsentire al perdono, purché Guido rifonda i danni arrecati alla Chiesa ravennate. Per la determinazione di tali danni tanto l'arcivescovo come Guido si rimettono alla decisione del podestà di Cesena (34).

Per quanto sia poco quello che sappiamo di questo episodio, possiamo concludere che all'azione contro Montecavallo non era stato estraneo il Comune di Cesena, tuttavia si era venuti ad un accordo, consacrato dalla presenza dello stesso Filippo nel Consiglio del Comune, e Filippo si fidava talmente delle buone disposizioni del podestà, da rimettersi alla sua mediazione per quanto riguardava l'ammontare dei danni e l'indennità da pagarsi per essi.

Ma non passò molto tempo, che le buone intenzioni scomparvero e il Comune riprese il suo programma. L'occasione venne data dalla lontananza di Filippo. E fu quando Filippo venne nominato legato pontificio nella crociata contro Ezzelino da Romano e rimase assente quasi quattro anni dalla Romagna. Di quell'assenza approfittarono tutti i Comuni romagnoli, che ritornarono a impadronirsi dei castelli, a imporre taglie, far prigionieri gli abitanti e portare via il bestiame. Questa fu l'azione generale; nei particolari conosciamo soltanto quello che riguarda Rimini, mentre nulla risulta per Cesena (35), che pure dovette uniformarsi al comportamento degli altri Comuni. Il parallelismo con le vicende riminesi compare nel 1270, ed esso è dovuto a un avvenimento che riaccendeva i desideri dei Comuni: la morte dell'energico arcivescovo Filippo (18 settembre 1270). Il primo a muoversi fu il Malatesta, che con l'aiuto dei Cesenati si impadronì di Monte Colombo, Gemmano,

(34) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 3077.

(35) A. TORRE, *Le controversie fra l'arcivescovo di Ravenna e Rimini* cit., pp. 341 ss.

Croce e altri luoghi e ville (36). Ma i Cesenati non si limitarono ad aiutare il Malatesta, anch'essi per conto proprio si impadronirono di beni della Chiesa ravennate, cosicchè il coro della Metropolitana l'11 dicembre 1270 incarica Domenico da Bologna di notificare la scomunica contro il podestà e il Comune, pronunciata da Rodolfo vescovo di Forlì. Domenico pose sull'altar maggiore della cattedrale di Cesena due lettere del capitolo di Ravenna e la copia della sentenza del vescovo di Forlì. Una delle lettere è di Aldobrandino arcidiacono e Drudo preposito, ed è diretta al vescovo di Cesena per ricordargli che quando venne a Ravenna, insieme ad altri vescovi, per la festa di S. Vitale, furono scomunicati e interdetti tutti quelli che avessero offeso la Chiesa e il capitolo di Ravenna, e che ne avessero occupati i beni (37).

Probabilmente l'ammonimento era dovuto a mancanza di energia o ad impotenza del vescovo, il quale nello stesso anno era stato danneggiato, probabilmente dai suoi Cesenati. Infatti il 13 aprile 1270 il vescovo di Sarsina, altri vescovi e il vicario di Filippo scomunicano quelli che hanno occupato i suoi beni (38).

Non sappiamo quale efficacia abbia avuto l'azione del capitolo; probabilmente nessuna, ed anzi durante la lunga sedevacanza si ebbero altre occupazioni di beni, come ad esempio quella del castello di Roversano, ad opera sempre dei Cesenati, nel 1272 (39), e quella del castello di Oriolo ad opera dei Faentini nel 1273, per cui il capitolo ravennate scomunicò podestà, capitano, anziani, consoli, consiglieri ed estensori degli statuti e interdisse la città (40).

7.

Per ritornare alla normalità occorrerà l'elezione di un nuovo arcivescovo. Ora, a causa dei contrasti sorti fra il clero ravennate, quell'elezione tardò fino al 1275, quando sulla cattedra ravennate

(36) A. TORRE, *Le controversie fra l'arcivescovo di Ravenna e Rimini* cit., p. 346.

(37) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 2283. Dopo la lettera ricordata sopra, la pergamena è rotta.

(38) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 5788.

(39) VINCENZO CARRARI, *Istoria di Romagna* (ms. della Biblioteca Classense di Ravenna), I, 520.

(40) TARLAZZI, op. cit., II, XXVIII; Arch. arciv. di Ravenna, perg. 4353.

sali Bonifacio Fieschi. Si era questi distinto per un'intensa attività diplomatica ed ora la sua abilità veniva messa alla prova nel ristabilire condizioni normali nei possessi e giurisdizioni della Chiesa ravennate.

Anzitutto dovè occuparsi di ristabilire la pace fra le due fazioni avverse, e il 14 gennaio 1276 Ermanno da Sassoferrato podestà di Rimini, i capitani del popolo e tutto il consiglio nominano sindaco Berlengerio degli Amorosi per comparire davanti a Bonifacio Fieschi e compromettere in lui a nome anche di Malatesta da Verucchio, di Paolo suo figlio e degli esiliati di molte città di Romagna, e fare la pace coi Comuni di Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Faenza, Guido da Montefeltro, Giovanni del fu Ramberto Malatesta e i loro amici (41). Certamente egli dovette riuscire nel suo intento, ma non dimentichiamo che spesso le paci erano interrotte prima ancora della loro esecuzione. E certamente deve essere uno strascico di questa pace quello che apprendiamo da un documento acefalo, appartenente indubbiamente a questi anni. Davanti a Bonifacio si presenta il sindaco del Comune di Cesena, Tomasino, per assicurare che il suo Comune ha osservato tutto quello che l'arcivescovo aveva sentenziato, come appare — egli dice — dalle deliberazioni adottate dal consiglio generale del Comune, dalla cancellatura degli esiliati e dalla restituzione dei loro beni, e per protestare contro l'accusa fatta dall'arcivescovo che le sue decisioni non erano state osservate; quindi il detto sindaco si appella alla sede apostolica. La cosa non doveva essere stata tanto semplice, se per quella questione l'arcivescovo aveva dovuto scrivere una serie di lettere (42).

Nel 1278 vi fu una vasta offensiva contro i beni e le giurisdizioni dell'arcivescovo, ed essa ci è ampiamente documentata per Rimini (43). La controversia fu grossa, Bonifacio ricorse a Nicolò III, e l'11 settembre 1278 nominò Andrea cantore suo sindaco per presentare al papa o ai suoi legati tutti i privilegi della Chiesa (44).

Non risulta che a questa offensiva abbia preso parte Cesena,

(41) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 6421, edita dal FANTUZZI, op. cit., III, e TARLAZZI, op. cit., I, 301.

(42) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 4280.

(43) A. TORRE, *Le controversie fra l'arcivescovo di Ravenna e Rimini* cit., p. 348 ss.

(44) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 11282.

ma, data ormai la consuetudine, è facile pensare che anche quel Comune abbia fatto la sua parte.

Intanto Nicolò III aveva rivendicato la Romagna alla Chiesa, e da allora in poi anch'egli e i suoi successori ebbero da fare colle ribellioni dei comuni e dei signori della regione.

Per ritrovare ancora un contrasto fra Cesena e l'arcivescovo dobbiamo arrivare al 1291. Il 9 giugno di quell'anno Nicolò IV scrive all'abate di S. Ippolito di Faenza che alcuni laici di Cesena danneggiano l'arcivescovo per una somma di denaro e nelle terre e possesi. Perciò lo incarica di esaminare la causa e decidere inappellabilmente (45). Nel contempo la signoria arcivescovile riesce a mantenersi sul castello di Riversano, come risulta dal giuramento di fedeltà prestato da un castellano l'11 giugno 1291 (46). Ma non lo tenne a lungo, perchè il 26 aprile 1296 il Rettore delle Marche e della Romagna da Bologna ingiunge al Comune di Cesena di cessare dai danni all'arcivescovo e di abbandonare l'occupazione di Riversano e altri castelli (47).

8.

Le guerre, che negli ultimi anni del sec. XIII sconvolsero la Romagna, dividendola in due parti avverse e spesso mettendola anche contro i legati pontifici, ebbero le loro ripercussioni anche sulle terre e sui castelli che l'arcivescovo possedeva nel Cesenate, e forse non solo su quelli. Anche Cesena in un certo momento si schierò dalla parte di Guido da Montefeltro (« occasione sequacitatis, complicitatis et favore »), e allora i legati pontifici la privarono degli onori, dignità, privilegi, fama e beni (« honores, dignitates, privilegia, famam et bona »). Poi venne la riconciliazione, e allora Rizardo da Ferentino, nunzio pontificio speciale, restituì ai Cesenati quello che era stato loro tolto e diede esecutori per questa restituzione. Ma il Comune voleva approfittare della imprecisione del linguaggio (« occasione generalium verborum ») per farsi mettere in possesso anche di terre e castelli dall'arcivescovo; allora il capitolo della Chiesa di Ravenna si rivolse al detto nunzio e gli

(45) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 3600, edita in *Annales Camaldulenses*, V, p. 144.

(46) TARLAZZI, op. cit., I, 400.

(47) M. FANTUZZI, op. cit., III, 167.

fece presente che la Chiesa da tempo immemorabile aveva sempre tenuto quei castelli, salvo nei periodi in cui le guerre infierono in Romagna. E anche se qualche volta l'arcivescovo era stato molestato nel loro possesso dai Cesenati, tuttavia tale possesso gli apparteneva per giusti titoli; quindi il Capitolo chiede al nunzio che interpreti e specifichi i termini generali da lui usati, e cioè dichiara che con la restituzione a Cesena non intendeva affatto arrecare danno alcuno alla detta Chiesa. Perciò il 20 agosto 1295 Rizardo fa una notifica generale, dichiarando che la restituzione da lui fatta al Comune di Cesena non comprendeva per nulla le terre e i beni dell'arcivescovo (48).

Questa solenne dichiarazione emessa da un legato pontificio alla fine del sec. XIII, quando il dominio della S. Sede sulla Romagna pareva consolidato, potrebbe far pensare che le contese fra gli arcivescovi di Ravenna e Cesena avessero allora termine; ma non fu così. Nel 1305 il cardinale Napoleone Orsini, legato pontificio, incarica il vescovo di Rimini di ingiungere ad Uberto Malatesta, podestà di Cesena, ai capitani, agli otto difensori e al consiglio, di cessare dagli attacchi a Riversano, Saliano e altri castelli. Riversano era stato preso, distrutto e tenuto in soggezione; Saliano e altri castelli erano continuamente molestati, gli abitanti erano attaccati, alcuni presi prigionieri, altri feriti e talvolta uccisi. Quindi il legato ingiunge che sia posto fine a tutto questo, altrimenti i reggitori del Comune verranno scomunicati e la città interdetta (49).

L'ultima notizia che abbiamo dei castelli è del 1333, quando i Cesenati imposero gabelle sopra Riversano. L'arcivescovo si rivolse al giudice di Romagna affinché facesse cessare l'abuso (50). La notizia induce a pensare che gli arcivescovi conservarono per lo meno una parte dei loro possessi, e che non tutto il contado passò al Comune di Cesena.

(48) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 5688, edita dal TARLAZZI, op. cit. I, 411 s.

(49) Arch. arciv. di Ravenna, perg. 1927.

(50) Arch. arciv. di Ravenna, pergg. 8152, 8153.

VARIA